

ECOFASCISTI. ESTREMA DESTRA E AMBIENTE

Francesca Santolini, Einaudi Editore, 2024. Riassunto per “ECCOCI” da Gigi Bacchetta¹

SANGUE E SUOLO

In Europa, come negli Stati Uniti, la maggior parte degli attivisti si considera socialmente e politicamente di orientamento progressista, quando non decisamente radicale. Molti di loro si battono per una maggiore giustizia sociale, per i diritti dei popoli oppressi, per una solidarietà planetaria come antidoto ai disastri del riscaldamento globale: per una “giustizia climatica”.

Haeckel nel 1866 coniò il termine “ecologia”, dal greco *oikos* (casa), diventando il fondatore di una nuova scienza moderna dei rapporti fra gli organismi e l’ambiente in cui vivono. Estendendo le leggi oltre i confini della natura, all’insegna del cosiddetto darwinismo sociale, Haeckel sviluppò anche il “monismo”, un “vincolo tra religione e scienza” in cui tutto l’universo è governato da un’unica legge.

Nacque nel 1906 la “lega monista tedesca”: molti dei suoi iscritti erano ferventi nazionalisti e propugnavano una sorta di concezione pseudoscientifica dell’evoluzione di cui il *Volk* (popolo) tedesco incarnava lo stadio più elevato. Considerando dunque il popolo tedesco una razza eletta, mutuando in modo distorto il concetto di “selezione naturale”, ne conseguirono posizioni di “igiene razziale” nonché vere e proprie ipotesi di programmi di eugenetica.

Haeckel arrivò ad unirsi a un’organizzazione segreta di estrema destra, la società Thule – isola patria degli Ariani, razza superiore con il simbolo della svastica – che sarà il primo nucleo del movimento nazista.

Fin dai suoi inizi, dunque, l’ecologia è stata inserita anche in un quadro politico intensamente reazionario; l’idea di fondo è la visione distorta che la civiltà e la vita delle nazioni siano governate da leggi analoghe a quelle della natura. A questa idea si rifece in Germania alla fine dell’800 il movimento etno-nazionalista Volkisch, la cui influenza si estese fino alla repubblica di Weimar.

L’ideologia Volisch era reazionaria nel senso proprio del termine: reagiva contro la modernità, contro l’uguaglianza artificiale introdotta dall’illuminismo e dalle rivoluzioni borghesi, contro l’industrializzazione, contro la laicità, contro il liberalismo, contro i movimenti di inurbamento che avevano ingigantito le città e impoverito le campagne: modernità e progresso venivano viste come fonti di rischio morale ed etico per l’umanità.

La conservazione della natura diventa quindi il principio da contrapporre alla modernità andando a forgiare l’ultimo anello di una catena fatale che legò l’ambientalismo ed il misticismo naturalistico al nazionalismo più regressivo e al razzismo fino ad arrivare ad utilizzare l’ideologia “ecologica” nazista per giustificare lo sterminio degli ebrei con temi che hanno spiacevoli somiglianze con quelli di un certo ambientalismo contemporaneo: un ecopopulismo condito da tratti reazionari volti a portare avanti programmi regressivi quando non esplicitamente fascisti.

¹ Segnalazioni: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

Trovi gli altri report su: www.cgilnovaravco.it/eccoci

NEGAZIONISMO CLIMATICO E FASCISMO FOSSILE

Il sociologo Cohen, in un saggio sulla rimozione del dolore nella società contemporanea spiega che esistono tre forme di negazione: letterale, interpretativa e implicita.

La negazione letterale è quella più elementare: l'affermazione che qualcosa non sia accaduto o non sia vero: "il cambiamento climatico non esiste". La negazione interpretativa non nega che qualcosa sia successo ma prova a dare un significato diverso da quello che suggerisce l'evidenza con il "posso spiegare tutto, non è come sembra; il cambiamento climatico è sempre esistito e la colpa non è dell'uomo".

La terza forma, quella implicita, è la più subdola e insidiosa. Non tenta di negare i fatti, né la loro interpretazione corretta, ma si rigetta lo scenario delle conseguenze e delle implicazioni minimizzandolo: *l'homo faber* verrà a capo del problema, troveremo nuove tecnologie che risolveranno il problema del surriscaldamento climatico; ecco comparire il tecno-ottimismo per cui capitale e ricerca ci salveranno con la geoingegneria climatica.

Il negazionismo di un cambiamento climatico libera le persone dall'ansia del cambiamento; per questo l'estrema destra ha sempre preferito risparmiarsi contraddizioni e rischi di un negazionismo implicito che avrebbe dovuto fare i conti con l'impossibilità di poter continuare a vivere come si è sempre fatto. Erano gli anni del "fascismo fossile" come Daggett l'ha definito, in cui i combustibili fossili rafforzavano il dominio patriarcale bianco.

Continuare a difendere un sistema basato sui combustibili fossili non è solo una questione di interessi e di profitto ma anche una questione di difesa dello status quo e dei valori identitari; è il sintomo di rifiuto nei confronti di un mondo che sta cambiando.

La reazione delle destre al necessario cambiamento da un obsoleto modello di sviluppo è stata una resistenza generalizzata ad ogni tentativo di instaurare una governance climatica - anche se di natura capitalista - e di un'opposizione feroce contro un accordo per il clima che hanno definito catastrofico per le economie nazionali; un fascismo fossile quale intersezione tra destra, difesa del sistema obsoleto di produzione e negazionismo climatico.

Nel medesimo orizzonte concettuale si collocano le ripetute invettive contro le energie rinnovabili e la loro prospettiva in ottica transnazionale; oggi, con la sfida climatica in cima alle agende dei governi di tutto il mondo, la retorica populista è costretta ad aggiornarsi rapidamente.

L'impossibilità di negare il cambiamento del clima in atto porta all'affermazione di un consistente e pericoloso nucleo di populismo ambientale che coniuga con profitto la preoccupazione dell'opinione pubblica per il riscaldamento globale, il disprezzo per le élite al potere, un approccio paternalistico e antiscientifico ai temi della natura e, soprattutto, la paura dell'invasione dei migranti.

Dal fascismo fossile si è passati al nazionalismo verde che porta in breve tempo al fascismo ecologico: ecofascismo; un fenomeno assai più subdolo e pericoloso che riconosce la crisi climatica ma ne attribuisce la colpa ai movimenti migratori prospettando come soluzione le frontiere chiuse e il protezionismo economico.

Questa narrazione nasce nei movimenti di estrema destra degli USA e ora sta contaminando la propaganda di molti partiti dell'Europa: l'ecologia ridotta alla protezione delle frontiere, la lotta al cambiamento climatico declinata come patriottismo.

CONFINI VERDI

Turner e Bailey hanno coniato il termine *ecobordering*, serrare le frontiere con l'alibi dell'ecologia. L'*ecobordering* definisce l'immigrazione come una minaccia per l'ambiente locale o nazionale e, di conseguenza, considera i confini come una forma di protezione ambientale.

A volte i migranti vengono additati come problema facendo leva sul timore che possano esaurire le risorse naturali nazionali; in altri casi vengono rappresentati come orde di irresponsabili senza rispetto per l'ambiente e incapaci di gestire le risorse naturali di un territorio; tra le principali colpe loro additate vi sono le emissioni di gas serra per i loro spostamenti e aver portato abitudini inquinanti dai loro Paesi di origine.

L'*ecobordering* mira a generare un sentimento nazionalistico e reazionario in nome della salvaguardia ambientale. Ne consegue un *greenwashing* per pratiche di confine come restrizioni per i visti, operazioni militari nel mar mediterraneo, campi profughi, riduzioni del diritto d'asilo e strategie di integrazione forzata.

Anche l'*ecobordering* non nasce dal nulla e ha una storia consolidata che può agganciarsi alle teorie di Malthus che alla fine del XVIII secolo individuò la causa dell'incremento della povertà nell'asimmetria tra la pressione demografica e le risorse del pianeta.

La risposta dell'economista inglese era quella di frenare la crescita demografica in maniera preventiva, limitando le nascite, soprattutto se i freni naturali (guerre, epidemie, carestie) rallentavano. Andavano quindi contestate le leggi per i poveri, le politiche assistenziali che favorivano la natalità e aumentavano la miseria.

Le idee malthusiane sullo squilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza e quelle dell'ambientalismo legate al concetto di razza sono state rielaborate fino ai giorni nostri per rappresentare i migranti del Sud del mondo come una minaccia concreta alla sostenibilità ambientale con lo scopo di giustificare le politiche anti-migratorie proprio in un momento in cui la migrazione climatica è in forte aumento.

Sotto il segno dell'*ecobordering* si riconosce l'impatto dello stile di vita europeo sull'ambiente proprio nel momento in cui si definisce l'emergenza ambientale come un problema causato da altri che ambiscono allo stesso stile di vita; tuttavia ci si guarda bene dal formulare un'esplicita critica a quegli insostenibili stili di vita. Evidente poi la logica coloniale e razzista sottesa: alcune popolazioni possono condurre uno stile di vita che degrada i beni comuni globali, altre no.

Una rappresentazione di tutto questo è la retorica di Marine Le Pen del Rassemblement National francese: *l'ambientalismo è figlio naturale del patriottismo, perché è il figlio naturale del radicamento; se si è nomadi non si può essere ambientalisti. Chi è nomade non si interessa dell'ambiente, i nomadi non hanno una terra natia*; 2019.

Ecco comparire il cavallo di battaglia dei partiti di estrema destra europei, la retorica della "custodia responsabile di un luogo": l'appartenenza a un territorio come componente vitale per un'efficace salvaguardia dell'ambiente, appartenenza legata a un'idea patriarcale e razziale delle figure rurali tradizionali che esaltano anche in chiave metaforica gli antichi legami di sangue e suolo.

Importante notare come ancora una volta la lettura del degrado ambientale proposta dall'*ecobordering* omette del tutto, completamente, le vere cause della crisi climatica: i sistemi di produzione e consumo che attraversano l'economia globale, da cui le alte concentrazioni di emissioni di anidride carbonica e l'estrazione continua di risorse naturali, che allargano costantemente e all'infinito le disuguaglianze fra il Nord e il Sud globali.

L'ecobordering serve a camuffare le dinamiche del modello capitalista nel tentativo di difendere politicamente lo status quo economico, nascondendo quindi quello che dovrebbe essere il vero bersaglio delle politiche ambientali, ossia in primo luogo accelerare la transizione ecologica nei Paesi ricchi.

Non vi è infatti alcuna corrispondenza tra chi maggiormente emette e chi maggiormente soffre; un'ingiustizia sociale e climatica accentuata dalla consapevolezza che i vincitori e perdenti dell'economia globale sono il frutto di retaggi strutturali del colonialismo europeo, della schiavitù e dello sfruttamento dei popoli colonizzatori.

Ghosh scrive della stretta correlazione tra potere ed emissione di gas serra; la distribuzione del potere costituisce il fulcro della crisi climatica in uno scenario in cui i ricchi avranno i mezzi per sfuggire agli impatti negativi del cambiamento climatico mentre le popolazioni povere ne resteranno sommerse in balia di fame e conflitti in uno scenario in cui sono proprio gli effetti dei cambiamenti climatici a portare ad un incremento costante dei movimenti migratori.

CLIMA E MIGRAZIONI

La sofferenza causata dal riscaldamento globale e le azioni sempre più urgenti per affrontarla rischiano di determinare risposte reazionarie. I leader delle destre cercheranno di etichettare come ingerenza delle élite qualsiasi misura in chiave di tutela ambientale globale.

Lo dimostrano in Italia le parole del leader della Lega Salvini che rispetto alle migrazioni climatiche, in una puntata di Agorà commentò: *Cos'è il migrante climatico? Dove va? Se uno in inverno ha freddo in estate ha caldo migra? Siamo seri. Ne abbiamo già tanti. Il migrante climatico è anche uno di Milano a cui non piace la nebbia?*

LABORATORI DI ECOFASCISMO

La traiettoria da seguire per capire questa rinascita dei temi ambientali nella sottocultura dell'estrema destra contemporanea, soprattutto in Europa, è proprio quella della casa editrice dei libri di Linkola, la Artkos Media; dal suo catalogo si comprende come gli ecofascisti riconoscano la realtà dell'incombente catastrofe ecologica, ma solo per proporre soluzioni allo stesso tempo impraticabili ed aberranti.

L'ecofascismo è tenuto insieme dalla convinzione che le idee nazionaliste e xenofobe siano parte di una sorta di ordine naturale delle cose.

E IN ITALIA?

Si alimenta lo scontro tra due diverse visioni: occuparsi del clima, difendere l'ambiente e salvaguardare il futuro, oppure proteggere il proprio orto. Certamente la transizione ecologica è un passaggio che comporta una modifica profonda dei nostri stili di vita, ed è ormai dietro l'angolo.

Il 14 luglio 2023 la Commissione europea ha approvato il pacchetto "fit for 55" un insieme di proposte volte a rivedere e aggiornare le normative dell'UE per raggiungere in modo coerente ed equilibrato l'obiettivo di ridurre le emissioni di gas a effetto serra di almeno il 55% entro il 2030.

Nel pacchetto sono incluse una serie di indicazioni approvate dal Consiglio dei Ministri Europei che vanno dal miglioramento delle prestazioni ambientali degli edifici fino ai processi accelerati di

autorizzazione dei progetti per le energie rinnovabili, ma che includono anche un fondo sociale per il clima, 59 miliardi di €, che fornirà sostegno ai gruppi vulnerabili maggiormente colpiti dal nuovo sistema.

Per salvare la terra dobbiamo abbandonare o correggere decisamente il capitalismo. Si scrive capitalismo ma – per un reazionario – si legge democrazia liberale, cioè controlli bilanciati di diversi poteri, libertà di movimenti migratori, libertà di espressione.

Per l'ecologia conservatrice l'ambientalismo contemporaneo è una derivazione del globalismo che usa l'ambiente per sopprimere l'identità delle nazioni e imporre un'agenda politica internazionale. L'ambiente va protetto, ma la sua difesa coincide con quella della nazione, dei suoi confini, della sua identità e delle sue tradizioni.

Va da sé che le politiche ambientali dovrebbero essere basate sulla sovranità nazionale e sulla conservazione delle tradizioni culturali e sociali di un Paese. Emergono due concetti fondamentali: il primo è l'esplicita investitura del territorio come luogo privilegiato della difesa dell'ambiente; il secondo è che di conseguenza gli accordi globali e le politiche sovranazionali come il Green Deal europeo vengono propagandati come indebita ingerenza.

Un territorio che somiglia di più a una riserva etnica da tutelare che a un complesso di ecosistemi. In linea con una concezione della natura spirituale e romantica, da contrapporre alla visione materialista e scienziata dell'ambiente e dell'ecologia progressista. Un'ecologia conservatrice basata dunque su un legame mistico con la propria terra, intesa come patria, nazione, tradizione: il proprio orto.

CONCLUSIONI

Al netto degli ultimi fervori negazionisti, segmenti sempre più numerosi della destra radicale in Europa e negli Stati Uniti non solo riconoscono il collasso ambientale in corso ma lo considerano un'opportunità per riorganizzare la società secondo logiche autoritarie, xenofobe, quando non apertamente razziste.

Dall'avvio del concetto di ecologia abbiamo visto formarsi l'idea aberrante ma ampiamente argomentata nel tempo della convergenza tra purezza razziale e concetto di ambiente come parte del più vasto concetto di patria: ogni nazione e ogni etnia è stata fusa con il proprio ambiente, la protezione dell'una comporta quella dell'altra.

Nelle mani della propaganda dell'estrema destra, l'idea progressista di proteggere l'ambiente e gli esseri umani viene distorta, manipolata, strumentalizzata per diffondere false teorie, nazionalismi, xenofobia, per fomentare divisioni sociali e conflitti politici, alimentando le paure verso i cambiamenti del nostro stile di vita, dai trasporti all'alimentazione.

Soffiando sul fuoco delle paure per le ricadute quotidiane che avrà la transazione ecologica, l'ambientalismo di estrema destra promuove un'ideologia tecnicamente reazionaria, che mira a difendere il modo di vivere e di consumare dei cittadini denunciando qualsiasi evoluzione green possa minacciarlo.

Un approccio politico opportunistico appunto che cerca di creare una contrapposizione tra il buon senso paesano e l'ideologia urbana borghese. Da qui, o accanto a questo approccio quello altrettanto radicale più strettamente ruralista, che considera la globalizzazione e le politiche europee come il nemico dei paesaggi e della tradizione.

Il tema centrale è quello dell'idea di Stato e di autorità. L'ecofascismo in maniera largamente condivisa auspica la costruzione di uno Stato forte che ha il compito di proteggere il suo ordine naturale dal

degrado ambientale, dalla sovrappopolazione e dalla contaminazione etnica: tutti fattori che minacciano contestualmente l'identità e l'integrità del popolo e del suo habitat naturale.

L'ecofascismo sostiene che l'integrazione di determinati gruppi di persone, come migranti o stranieri, non sia possibile: i loro modi di vita e il loro numero in costante crescita costituiscono una minaccia per l'ambiente naturale e per le sue risorse venendo così paragonati a specie infestanti e nocive per l'ecosistema.

Per l'ecofascismo la difesa di una comunità passa attraverso la preservazione ecologica del suo territorio, l'assegnazione delle risorse a coloro che vi sono nati e la stigmatizzazione sociale dei gruppi considerati estranei; per questo ne propone il divieto di ingresso o il rimpatrio: siamo all'alba della barbarie del clima, delle dottrine suprematiste, delle idee tossiche.